

# Fra intellettuali e politica rapporto tutto da ripensare

ROBERTO RIGHETTO

Il rapporto fra intellettuali e politica in Italia nella seconda Repubblica si è sviluppato sotto il segno del fallimento. Prima blanditi e poi sbertucciati, i vari uomini di cultura che hanno scelto di candidarsi in Parlamento e di assumere incarichi governativi non hanno lasciato il segno in nessun modo, sia a destra che a sinistra. Pensiamo al gruppetto di cervelli che decise di scendere in campo con Berlusconi nel 1994 (Melograni, Colletti, Pera, Mathieu, Rebuffa e Vertone), o ai casi di Miglio con la Lega e Fisichella con An, o all'inutile chiamata alle armi del Pds guidato da D'Alema che nel '97, dopo la vittoria dell'Ulivo di Prodi alle elezioni, riunì a Gargonza una cinquantina di intellettuali selezionati da Omar Calabrese per rilanciare il dialogo fra cultura e politica: tutti tentativi conclusisi con un nulla di fatto. È l'amara constatazione che emerge dal volume di Giorgio Caravale *Senza intellettuali. Politica e cultura in Italia negli ultimi trent'anni*, da poco pubblicato da [Laterza](#) (pagine 160, euro 18), in cui il docente di Storia moderna all'Università di Roma Tre prende atto di una frattura quasi insanabile. Colpa anche degli intellettuali certamente, spesso in preda a vanità e narcisismo, non più in grado di porsi come personalità autorevoli da ascoltare. Ma anche e soprattutto dei leader politici, che hanno dimostrato di preferire figure da poter controllare a piacimento, sbarazzandosene al più presto se iniziavano a esercitare la funzione di pensiero critico. Prendiamo l'esempio di Gargonza, appuntamento ove D'Alema prese a schiaffi il mondo della cultura, ribadendo il primato del partito: «Ribaltando l'accusa - rileva Caravale - rivolta da molti intellettuali al partito da lui guidato, il segretario del Pds rivendicò la validità di un modello largamente adottato nei decenni precedenti dal Pci, secondo il quale il partito non delegava agli intellettuali l'elaborazione di proposte astratte, ma elaborava "collettivamente" la concreta esperienza storico-politica del momento». Non diversamente appunto da quanto accadeva nel Pci, D'Alema non accettava che gli intellettuali fossero un pungolo al partito, cosa che si sarebbe poi realizzata di fatto con la trasformazione del Pds in Ds, allorché il segretario Fassino dovette assistere alle proteste esplose dopo la sconfitta elettorale del 2001, con la nascita dei girotondi e il famoso attacco di Nanni Moretti in piazza Navona rivolto ai

dirigenti del centrosinistra. «La supina reazione di Fassino - commenta Caravale - non fece che certificare il divorzio tra intellettuali e partito». Erano lontani i tempi dell'intellettuale organico di gramsciana memoria, modello andato in crisi già negli anni '70 col fiasco della Sinistra indipendente, esperimento che aveva coinvolto intellettuali non comunisti e che Berlinguer aveva salutato «come un passaggio destinato ad allargare l'egemonia culturale del partito quale casa comune degli intellettuali». Nei decenni della Prima repubblica non meglio avevano fatto la Dc e il Psi: la prima preoccupata più che altro di gestire il potere aveva rivolto meno attenzione agli intellettuali, mentre Craxi si era circondato di un gruppo di *mâitres-à-penser* riuscendo a coinvolgere attorno alla rivista "Mondoperaio" uomini di cultura come Bobbio e Flores d'Arcais, Cafagna e Furio Diaz, accantonandoli ben presto perché nel suo Psi non aveva spazio «un Ordine sacerdotale degli intellettuali, dotato del potere di condannare o di assolvere», come dichiarò nel 1979 in un'intervista all'Espresso. Non dissimilmente si sarebbe comportato Berlusconi: anch'egli negli anni dei suoi governi dimostrò di preferire il modello degli intellettuali cortigiani, fino a distaccarsene completamente: «Ho più soggezione di Mike Bongiorno e di Raimondo Vianello - disse nel 2001 - che di una schiera di intellettuali», a sancire l'era della videocrazia. Il primo decennio del XXI secolo ha visto affacciarsi l'intellettuale ad personam, capace di dare vita a un think tank d'appoggio a un leader politico. Ne abbiamo avuto l'esempio con il politologo Alessandro Campi legato a Gianfranco Fini, con lo psicoanalista Massimo Fagioli capace di ispirare Fausto Bertinotti e, per arrivare più vicino a noi, con Massimo Recalcati, Alessandro Baricco e Andrea Marcolongo fiancheggiatori, almeno per un certo periodo, di Matteo Renzi. Gli anni che vanno dal 2011 al 2020 hanno invece segnato «l'apogeo dell'antiintellettualismo populista»: gli uomini di cultura con i 5 Stelle sono divenuti la casta da combattere e da abbattere. E ora? Secondo Caravale, che in un capitolo affronta anche il tema della storia e del suo uso da parte della politica, ma non si sofferma più di tanto sulla questione dell'egemonia culturale della sinistra, che dal dopoguerra ha invaso il mondo dell'editoria e del giornalismo, della scuola e dell'università, siamo arrivati alla disistima quasi totale della figura dell'intellettuale. Al punto che la copertina dell'Espresso può incoronare Zerocalcare come «l'ultimo intellettuale». Correttamente però, alla fine, l'autore suggerisce due ipotesi di lavoro: che nella politica vi siano luoghi di formazione, elaborazione e discussione, ormai del tutto scomparsi, e che gli intellettuali «ritrovino le condizioni per riflettere sui principali temi dell'agenda politica da posizioni di autonomia». Ma questa è davvero una pagina da scrivere di nuovo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



039518